

Cervelli elettronici, corsa allo spazio e rischio nucleare Italo Calvino, l'America e Benedetto Croce

di Nunzio Allocca*

ABSTRACT

Starting from Italo Calvino's stay in the United States between 1959 and 1960, this essay reconstructs a crucial phase in the writer's reflection on the relationship between scientific and technological development, political action, and moral responsibility. His direct encounter with large-scale American industry, electronic computers, nuclear technology, and the emerging Space Age reinforced a growing skepticism toward overarching ideological systems and sharpened his attention to the concrete dynamics of modernization. Within this framework, the essay examines a small but significant group of references to Benedetto Croce that appear in texts connected with the American experience, showing that Calvino's interest was directed less toward Croce the theorist of aesthetics than toward the author of writings on morality and practical life.

[_Contributo ricevuto il 04/06/2026. Sottoposto a peer review, accettato il 23/06/2026.](#)

I _ L'America, progresso senza dialettica

Parigi, maggio 1960. Calvino giunge affannato in ritardo all'appuntamento con la giornalista Maria Craipeau del «France-Observateur», che lo attende per intervistarla in occasione della pubblicazione della traduzione francese del *Barone rampante*¹, romanzo destinato a segnare in modo decisivo la sua fortuna internazionale. «La prego di scusarmi. Sono proprio desolato, ma lei mi capirà: a pranzo ho incontrato Sartre», esordisce Calvino con fare insolitamente spigliato: «sono appena ritornato dall'America, dove per sei mesi non ho sentito una sola parola di “conversazione ideo-

logica”. E subito, appena arrivato, Sartre mi spiega le nuove posizioni della sinistra europea»².

Non si trattava di una battuta aneddotica. Dietro il riferimento a Sartre e alla «conversazione ideologica» affioravano questioni centrali nella riflessione calviniana: la diffidenza verso le grandi costruzioni teoriche, il rapporto tra idee politiche e capacità di intervento sul mondo, tra cultura e trasformazione tecnologica della società³. Il soggiorno americano contribuì a conferire nuova concretezza a tali interrogativi, ponendo Calvino a diretto contatto con il mondo della grande industria, dei calcolatori elettronici, del nucleare e della nascente era spaziale. In questa prospettiva acqui-

* Sapienza Università di Roma.

sta speciale rilievo anche la presenza in alcuni testi legati all'esperienza americana di significativi riferimenti a Benedetto Croce. Si tratta di rinvii soprattutto al Croce degli 'scritti minori' di morale e di vita pratica, più che al Croce teorico dell'estetica, che si inseriscono nella più ampia e originale riflessione calviniana sul rapporto tra conoscenza e azione, sulla responsabilità dell'agire umano e sulla funzione della letteratura come forma di accesso a verità e valori universali dell'esperienza, temi che tornano a imporsi oggi con rinnovata urgenza nel dibattito aperto dalla rivoluzione digitale e dai travolgenti sviluppi dell'intelligenza artificiale.

Fu soprattutto negli Stati Uniti che tali problemi assunsero per Calvino una nuova configurazione. Il confronto diretto con una società nella quale la trasformazione del mondo appariva sempre più affidata alla scienza, allo sviluppo tecnologico e all'automazione industriale offrì infatti allo scrittore sanremese un osservatorio privilegiato da cui misurare la crescente inadeguatezza delle categorie politico-culturali e ideologiche chiamate a comprenderla ereditate dal dopoguerra. Grazie a una ricca borsa della Ford Foundation per giovani scrittori europei, fra il novembre 1959 e i primi di maggio 1960, Calvino compì il suo primo viaggio negli Stati Uniti, otto anni dopo l'esperienza in Unione Sovietica (da inizio ottobre al 19 novembre 1951), attraversando in lungo e in largo il Pae-

se ma soggiornando soprattutto a New York, la città verso la quale sentì immediatamente una speciale affinità⁴.

«Sono venuto qui stabilendomi come prima regola di non pormi mai dal punto di vista dell'antiamericanismo tradizionale, della polemica con la cultura industriale di massa ecc.»⁵: l'America appare al trentaseienne Calvino come il luogo in cui si manifestavano con particolare evidenza processi destinati a investire l'intero mondo contemporaneo, un laboratorio storico da comprendere, una realtà da esplorare e da interpretare più che un universo da giudicare moralmente. Lo scrittore ligure vi giungeva al culmine di un quinquennio, quello compreso tra il 1955 e il 1959, particolarmente intenso sul piano della produzione saggistica, pubblicistica e narrativa. In quegli anni videro infatti la luce le *Fiabe italiane*⁶, *Il barone rampante*⁷, *La speculazione edilizia*⁸ e *La nuvola di smog*⁹ (confluiti di lì a poco nella grande raccolta dei *Racconti*¹⁰), nonché *Il cavaliere inesistente*¹¹, a conclusione del ciclo inaugurato nel 1952 con *Il visconte dimezzato*¹². Stralci del diario dei mesi trascorsi Oltreoceano apparvero in diversi interventi su riviste e periodici italiani tra il 1960 e il 1961¹³, un nutrito dossier destinato ad esser raccolto rapidamente in volume, che tuttavia lo scrittore sanremese decise di non pubblicare perché, come scriverà molti anni più tardi in una lettera a Luca Baranelli, storico redattore della casa editrice Einaudi, una volta bell'è pronto

lo giudicò «troppo modesto come opera letteraria e non abbastanza originale come reportage giornalistico»¹⁴. «Ho fatto bene?» – si chiede nella stessa lettera Calvino – «Mah! Pubblicato allora, il libro sarebbe stato comunque un documento dell'epoca, e di una fase del mio itinerario, come Raniero [Panzieri] aveva visto. Con me, pur nell'abituale sarcasmo polemico della conversazione, Raniero si guardava bene dal farmi prediche ideologiche, come tanti amici di allora»¹⁵.

Il paragrafo conclusivo del libro gettato al macero nella primavera del 1961, che sarà dato alle stampe postumo nel 2014 per volere della moglie Esther Judith Singer Calvino e della figlia Giovanna Calvino¹⁶, era apparso nell'autunno dello stesso anno in *Diario americano* 1960, pubblicato sulla rivista «Nuovi Argomenti». Così Calvino vi riassunse, in conclusione, le prime impressioni del suo rientro in Europa, fornendo alcuni dettagli sull'incontro con Sartre a Parigi evocato nell'intervista rilasciata a Maria Craipeau:

cammino per i *quais*. In un angolo del *bistrot*, la prima faccia conosciuta dell'Europa è quella di Sartre. Provo a dirgli degli Stati Uniti ma lui è tornato ora da Cuba, attacca a spiegare, a domandarsi: Castro, la novità storica della rivoluzione cubana, il posto che ha nel quadro in cui si configura oggi la lotta politica nel mondo, la crisi dei partiti tradizionali, la *nouvelle gauche*, l'ideologia... Ecco che

ritrovo l'Europa, con il lungo filo ininterrotto della sua logica, l'Europa con il suo tradurre instancabilmente in concetti il mondo delle cose, col suo sporgersi avanti nella storia, l'Europa con la sua insoddisfazione o i suoi entusiasmi, così diversi dall'insoddisfazione e gli entusiasmi dell'America. M'accorgo che per mesi ogni mio ragionamento ha dovuto articolarsi in altri termini, in un altro sistema di ideogrammi e geroglifici, per cercare di spiegare una realtà diversa e una diversa logica. Ora riprende a scorrere attorno a me un discorso dove tutto è certo, e complicato, e improbabile. E là, lontanissima, l'America, l'America piena di cose senza parole, di banalità difficili da dire, l'America che non sa pensare al futuro eppure ha in sé tanta parte del futuro di tutti, l'America...¹⁷.

Questo passo restituisce efficacemente l'ambivalenza con cui Calvino guarda all'America al termine del soggiorno del 1959-1960. Gli Stati Uniti gli si rivelano come il luogo delle cose prima delle parole, della pratica prima della teoria, della geografia prima della storia, espressione di una modernità straordinariamente dinamica, in cui il futuro sembra prendere forma con una rapidità sconosciuta all'Europa, ma che si mostra allo stesso tempo incapace di elaborare criticamente il significato delle proprie trasformazioni. Non è un caso che, in apertura del *Diario americano*, Calvino insista proprio sull'assenza Oltreoceano della «dialettica» e del «senso dell'antitesi», alla quale riconduce la sostanziale compattezza dell'orizzon-

te ideologico-culturale statunitense, nel quale «il socialismo pare cancellato dalle coscienze per un processo freudiano di rimozione»:

in Europa prima si pongono i problemi, poi avvengono i fatti. In America prima avvengono i fatti, poi si pongono i problemi. In Europa i problemi si pongono sempre, non sempre avvengono i fatti giusti. In America i fatti avvengono sempre, non sempre si pongono i problemi giusti. In Europa dai nuovi fatti nascono nuovi problemi. In America: i fatti danno fatti, coi problemi si comincia sempre da capo; la storia culturale è un succedersi di «generazioni» ognuna separata dalle altre. [...]

Il capitalismo avvolge e permea di sé tutto. Anche se la coscienza intellettuale è lucidamente critica nell'annotarne i mali, gli aspetti negativi, non c'è mai qualcosa che ad esso si contrapponga, se non – in letteratura o in arte – una fanciullesca rivendicazione spirituale individualista, senza linea né prospettive. Il mondo americano d'oggi è dunque, come orizzonte ideologico-culturale, straordinariamente unitario. Questo spiega la grande possibilità di presa dell'«industria culturale», sicura di parlare un linguaggio che non viene messo in discussione; cosa impensabile da noi, dove qualsiasi cosa che si stampi o diffonda è formulata tenendo conto – magari inconsciamente – delle possibili reazioni di qualcuno che non ne accetta le premesse¹⁸.

Una formulazione ancora più esplicita dello stesso problema, l'estraneità dell'America alla tradizione di pensiero

che, da Hegel in avanti, aveva interpretato la storia come processo di tensioni, mediazioni e contraddizioni, compare nella lettera inviata a Franco Fortini alla Vigilia di Natale del 1959. Osserva Calvino in termini volutamente iperbolici:

l'America è un grande paese, e la televisione poi è bellissima, ma è il fatto accidenti che proprio non capiscono niente, non hanno il senso della storia, non hanno il senso dell'antitesi, non hanno il senso della filosofia, non hanno Hegel, è quello che cambia tutto, perciò sono così spappolati dentro, Hegel, qui a venire a spiegare Hegel, a mettere su un collegio hegeliano c'è da fare un sacco di quattrini, naturalmente io ragiono già con criterio americano, i quattrini sono la base di tutto e questo è ancora la cosa sana, fuori dei quattrini non c'è che la teologia, questo spaventoso monoteismo protestante-ebraico-cattolico che ha fatto blocco ed è diventato la stessa cosa come in realtà già era, spaventoso come sono monoteisti in America, io che sono più che mai politeista in tutto e credo che la verità esista solo nella molteplicità degli dèi¹⁹.

Proprio nel maggio 1960, quando Calvino rientra in Europa via Parigi, Sartre aveva pubblicato il primo volume della *Critique de la raison dialectique*, opera alla quale lavorava da diversi anni e che rappresentò il più ambizioso tentativo di conciliare l'esistenzialismo con il marxismo, attraverso una rinnovata riflessione sull'eredità hegeliana, intesa

come pensiero della storia e della contraddizione²⁰. Il volume suscitò un vastissimo dibattito internazionale, intervenendo in un momento particolarmente delicato per la cultura della sinistra europea, all'indomani del XX Congresso del PCUS (1956), della denuncia dei crimini dello stalinismo contenuta nel cosiddetto «Rapporto Chruščëv» e della crisi apertasi nel movimento comunista internazionale dopo gli eventi polacchi e la repressione sovietica della rivoluzione ungherese.

Sartre reagiva alla crisi del 1956 tentando di ricostruire sul piano teorico le condizioni di una rinnovata prassi politica. Dal canto suo Calvino – dopo i tormentati lavori dell'VIII Congresso del PCI, svoltosi a Roma nel dicembre dello stesso anno, e le dimissioni dal partito ufficializzate il 1° agosto del 1957, pur senza rinnegare la propria formazione politica e culturale –²¹ sviluppò una crescente diffidenza verso le grandi costruzioni ideologiche, orientando sempre più la propria attenzione verso i processi concreti dell'agire storico e le trasformazioni indotte dallo sviluppo scientifico e tecnologico²². L'esperienza americana contribuì senza dubbio a rafforzare e precisare questa linea di riflessione, ma non ne rappresentò il punto di origine. Le radici di tale sensibilità affondano infatti negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale.

2 _ La tecnica e l'uomo alienato

Già nel 1946, sulle pagine de «l'Unità», con cui aveva da poco iniziato a collaborare, il ventitreenne Calvino, figlio di scienziati e studente della Facoltà di Agraria, prima di trasferirsi a quella di Lettere, aveva pubblicato due interventi, *De Broglie e Bikini* e *Le capre ci guardano*²³, sugli esperimenti nucleari condotti dagli Stati Uniti negli atolli del Pacifico e sul problema del rischio atomico. Si tratta di testi oggi poco ricordati ma di notevole interesse, nei quali emergevano, sia pure in forma ancora embrionale, alcuni dei temi destinati a riapparire costantemente nella sua opera: il rapporto tra progresso tecnico-scientifico e trasformazione dell'ambiente e, più in generale, la condizione di una modernità segnata dalla crescente divaricazione tra l'enorme potenza dei mezzi messi a disposizione dalla scienza e l'incerta maturazione della coscienza civile chiamata a governarne gli effetti.

Se nel primo intervento lo scrittore sanremese si interrogava sulle responsabilità morali degli scienziati²⁴, nel secondo richiamava l'attenzione del lettore su un paradosso: mentre una parte della stampa americana celebrava capre, cani e altri organismi viventi impiegati come corpi-test nei primi esperimenti nucleari post-bellici nelle Isole Marshall quali inconsapevoli martiri del progresso scientifico, nessuno sembrava interrogarsi sulle vittime della guerra e dei bombar-

damenti atomici – bambini, donne e anziani – «che ne sapevano quanto le capre di Bikini del perché morivano»²⁵. Non sorprende quindi che tali interrogativi in Calvino torneranno ad imporsi con rinnovata forza nella seconda metà degli anni Cinquanta, quando la competizione tecnologica tra le superpotenze si estese dalla minaccia atomica alla conquista dello spazio. Nel *Dialogo sul satellite*, la cui stesura seguì di pochi mesi la pubblicazione del *Barone rampante*, lo scrittore sanremese offrì una delle prime riflessioni in Italia sulla sensazionale messa in orbita dello *Sputnik I*, avvenuta il 4 ottobre 1957²⁶. L'*exploit* missilistico e satellitare del Blocco comunista, seguito con un misto di meraviglia e di preoccupazione dai mass media d'Oltreoceano, era destinato a trasformare un traguardo tecnico-scientifico senza precedenti in uno dei più potenti simboli politici, ideologici e culturali della Guerra fredda: il satellite era stato lanciato mediante un vettore derivato dalla nuovissima tecnologia sovietica dei missili balistici intercontinentali, concepiti per il trasporto di testate nucleari, sperimentati con successo soltanto poche settimane prima e capaci di colpire il territorio degli USA²⁷.

La conquista dello spazio nasceva dunque all'interno di una tecnologia che oggi definiremmo a 'duplice uso', nella quale le promesse dell'esplorazione cosmica e la minaccia della distruzione atomica risultavano strettamente intrecciate. La straordinarietà dell'evento in-

duisse Calvino a interrogarsi criticamente sul significato storico di quella impresa, sottraendola a ogni interpretazione semplicemente celebrativa. In 'un botta e risposta' particolarmente denso del *Dialogo sul satellite* – in cui si confrontano due amici, uno apertamente tecno-entusiasta, incline a una fiducia pressoché illimitata nel progresso, l'altro invece, il portavoce dell'autore, a posizioni più problematiche e riflessive – l'avventura spaziale viene presentata come una delle manifestazioni più evidenti della duplicità che caratterizzava la modernità tecnologica. I successi della nascente cosmonautica, osserva Calvino, non possedevano alcun significato univocamente progressivo, potendo essere orientati verso fini politici e sociali radicalmente diversi:

le conquiste della tecnica possono assumere un senso o quello opposto. Nelle astronavi potranno prender posto anche eserciti imperialisti, nazisti interplanetari, missionari gesuiti, catene di forzati. Culto tecnocratico e angoscia spaziale si conciliano bene con tutte le ideologie reazionarie. – E per paura di questo vorresti fermare... – Non voglio fermare niente. Vorrei accelerare tutto. Ogni lotta a livello interplanetario sarà più aspra e accanita che mai, ma si risolverà sempre sulla terra e non in cielo²⁸.

La contraddizione individuata era chiara: «il progresso tecnico, in un mondo alienato, può portare nuove alienazioni»²⁹. La conquista dello spazio

spalancava possibilità senza precedenti alla scienza e alla tecnologia, senza per questo tradursi necessariamente in un progresso morale dell'umanità. La riflessione di Calvino non implicava tuttavia alcun ripiegamento tecnofobico. Il tema dell'alienazione evocato nel *Dialogo sul satellite* non si esauriva infatti nella denuncia del pericolo di allargamento del divario tra progresso tecnico e progresso morale, ma rinviava più profondamente alla condizione dell'uomo moderno, incapace di ricomporre in una visione unitaria un'esperienza del mondo sempre più frammentata, motivo che costituisce una costante nell'intera opera calviniana. Alcuni di questi interrogativi attraversano anche l'intervista concessa nel 1960 alla giornalista del «France-Observateur», la quale non manca di interrogarlo sulle implicazioni politiche della propria opera. Dopo avergli chiesto, non senza malizia, se preferisse parlare dell'America piuttosto che del *Barone rampante*, Maria Craipeau lo incalza infatti sull'apparente ambiguità ideologica del suo protagonista:

mi dica, Calvino, non ha forse un po' barato? Perché in sostanza questo barone vive sugli alberi, ma anche con gli uomini, sta in alto ma anche in basso, insomma è disimpegnato pur essendo impegnato. Calvino aggrotta le sopracciglia, stringe il pugno e risponde con voce tonante. Proprio così. Ma è l'unico modo di essere. La distanza, ecco quello che conta. Bisogna distanziarsi senza per questo abban-

donare la lotta. Occorre distanza e anche tensione. Nel mondo non c'è più abbastanza tensione, dopo la guerra le persone e le cose sono cupe... Quello che lei chiama "tensione" non è forse "l'energia" di Stendhal? Sì, si tratta proprio di questo. Il mio barone sugli alberi: è così che vorrei vedere l'intellettuale impegnato... Ma il suo barone incontra un gruppo di spagnoli, esiliati proprio sugli alberi, che non hanno né distanza né tensione. Perché si tratta di persone che non sono sugli alberi per scelta, ma provvisoriamente, in attesa di qualcos'altro. Solo il barone resta sugli alberi, vittoriosamente, sino alla fine... Per orgoglio, forse... Eh, no! (ride) Niente psicologia per favore. Veramente, i francesi... Mi guarda tutto serio. Sa, scrivere mi... scoccia. Non mi riesce facile. D'altra parte, credo che a quelli a cui riesce facile non valgano molto. E poi qualche volta mi dico: Perché scrivi tutti questi romanzi fantastici? Rampante? Che fesserie... Potresti scrivere cose realistiche³⁰.

Sollecitato dalle domande dell'intervistatrice, Calvino torna anche sul *Visconte dimezzato*, il romanzo che aveva inaugurato nel 1952 la stagione 'araldica' dei *Nostri antenati* e che, già tradotto in francese nel 1955, era ormai ben noto ai lettori d'Oltralpe³¹. L'ironia che affiora in più punti della conversazione non attenua la portata dei temi in gioco. Pur sviluppandosi attraverso poche battute e rapide allusioni, le domande poste da Maria Craipeau finiscono per investire uno dei nodi più controversi della ricezione dell'opera calviniana. Contro quanti, soprattutto tra

i critici letterari d'ispirazione marxista, vedevano nella svolta fantastica un allontanamento dall'impegno politico e dalla rappresentazione della realtà sociale, Calvino rivendica infatti la capacità della letteratura d'invenzione di restituire una comprensione più profonda del presente, di portarne alla luce tensioni e contraddizioni:

si è parlato in proposito del bene e del male...
 Sa, *Il dottor Jekyll e il signor Hyde*. Riconosco che Stevenson ha avuto su di me una grande influenza. Ma il *visconte* è qualcosa di più della lotta tra il bene e il male (*Calvino si piega verso di me quasi in confidenza dice*), è l'uomo alienato. *L'uomo alienato? È il grande tema del nostro tempo*. Vero? Le confesso che nei miei romanzi fantastici il significato qualche volta mi sfugge. Non lo dico certo ai critici: mi diverte troppo discutere certe interpretazioni. Ma io non sono un filosofo. In primo luogo c'è l'immagine; il significato viene dopo. Ma ciò a cui mi applico, ciò a cui tengo, sono certe verità fondamentali, molto semplici. Valori morali? Li può anche chiamare così. Fraternità, solidarietà tra uomini. Semplici, via. Ho tratto alimento dalla sinistra italiana, che è sempre stato il mio ambiente, la mia vita. Ci sono cose che non è necessario dire. Bisogna averne consapevolezza, ecco tutto³².

Le parole di Calvino meritano qui particolare attenzione: quando incontra Maria Craipeau, nel maggio 1960, non si trova di fronte a una semplice giornalista culturale. La formazione politica dell'in-

tervistatrice, ex dirigente trotskista cresciuta nell'ambiente della Quarta Internazionale, aiuta infatti a comprendere il taglio delle domande, costantemente orientate verso il problema dell'impegno politico, dell'alienazione e del ruolo dell'intellettuale nella società contemporanea³³. Pur prendendo le distanze dalle grandi costruzioni ideologiche e dalle loro pretese totalizzanti, e pur affermando che «in primo luogo c'è l'immagine; il significato viene dopo», Calvino respinge ogni concezione disimpegnata o puramente estetizzante della letteratura. Al contrario, le attribuisce il compito di dare forma a significati e valori fondamentali dell'esperienza umana, che non si lasciano ridurre alle appartenenze ideologiche né esaurire nelle circostanze storiche.

È precisamente su questo terreno che il discorso giunge infine a incrociare, in modo significativo, la figura di Croce. Alla domanda della giornalista «*è perché, al di là delle contingenze, si raggiungono verità più generali?*» la risposta dello scrittore ligure è infatti perentoria: «sì, e in questo modo si fa poesia, la sola che duri. Poesia nel senso in cui la intendeva Benedetto Croce»³⁴.

3 _ Calvino e il «Croce moralista»

Il riferimento a Croce compare nel momento meno prevedibile dell'intervista: una conversazione dominata da temi ti-

picamente marxisti e post-marxisti (alienazione, impegno, funzione dell'intellettuale) si conclude con un richiamo a un autore che quella stessa cultura aveva spesso considerato superato. Proprio per questo il riferimento assume un valore particolare. Suggerisce, in primo luogo, che nel passaggio dagli anni Cinquanta agli anni Sessanta Calvino stia cercando una via per conciliare l'esigenza dell'impegno con il rifiuto di ogni costruzione ideologica totalizzante, riconoscendo alla letteratura una funzione che, per alcuni aspetti, torna a incontrare alcune delle intuizioni più profonde di Croce.

A questo proposito, ritengo di particolare interesse il contenuto di alcune lettere inviate nel 1957 da Calvino a Cesare Cases: il primo e più celebre recensore del *Barone Rampante*, lettere ora disponibili nella recente nuova edizione del ricchissimo epistolario calviniano³⁵. Nel saggio che apparirà l'anno successivo su «Città aperta»³⁶, Cases individuava precocemente, richiamandosi in maniera esplicita a una celebre interpretazione crociana dell'*Orlando furioso*, il motivo del 'pathos della distanza', a suo giudizio già presente nell'opera d'esordio il *Sentiero dei nidi di ragno* (1947), come chiave di lettura non solo del *Barone Rampante* ma dell'intera produzione dello scrittore. «Poeta epico» in un'epoca poco incline all'epos, osservava Cases sulla scorta di un'intuizione di Cesare Pavese, Calvino non si rassegna alla disarmonia e al conflitto tra individuo e

società, tra uomo e mondo. Pavese aveva in effetti già accostato il giovane scrittore ad Ariosto, sottolineandone la capacità da «scoiattolo della penna» di «arrampicarsi sulle piante, più per gioco che per paura, e osservare la vita partigiana come una favola di bosco, clamorosa, variopinta, "diversa"»³⁷. Se Ariosto, scrive Cases, era riuscito «a superare le dissonanze del mondo guardandolo, come dice Croce, "con gli occhi di Dio"», nel *Barone rampante* «Calvino, più modernamente e modestamente, ci riesce guardandolo con gli occhi di un arboricolo»³⁸.

Il dattiloscritto della recensione di Cases giunse il 1° agosto del 1957 allo scrittore sanremese proprio l'agitato giorno dell'invio della lettera delle proprie dimissioni dal PCI. In questi termini Calvino rispose a Cases:

Caro Cases, t'avevo appena scritto quando m'è arrivato il tuo articolo. Sono felice ed entusiasta. Mai si poteva scrivere di me con tanta adesione al mio mondo e in modo così intelligente e spiritoso. E anche riuscendo a inglobare la possibile stroncatura del libro e storicizzandola e superandola, senza in fondo però negarla. È un modello di critica. Ora sono ancora sotto lo shok della prima lettura ma te ne riscriverò analiticamente. [...] Sono giorni di gravi decisioni. Avevo sempre dichiarato che restavo nel partito perché ci restava Giolitti. E ora me ne vado anch'io. Molto dolorosamente, ma me ne vado. Ho già mandato la lettera, che è tutto il contrario della terribile lettera di Muscetta che forse

avrai letto oggi sull'Avanti: la mia è una lettera d'amore. Spero che la pubblichi l'Unità, se no te la manderò. Ciao e ancora un commosso: grazie!³⁹

Nella successiva lettera del 15 agosto 1957, anch'essa rimasta inedita sino al 2023, Calvino torna sul dattiloscritto di Cases. Ne condivide la ricostruzione delle radici illuministiche della propria formazione culturale, e insistendo sull'esigenza di non ricondurre l'esperienza storica a schemi ideologici precostituiti, ma di misurarsi con il carattere aperto, dinamico e conflittuale dei processi storici:

del tuo articolo mi piacciono molto: la tensione tra la solitudine nella distanza e la comunità necessaria; tutta la storia dell'epica – importantissima, in assoluto, non solo riguardo ai miei modesti tentativi – (e conseguentemente, il mio mondo poetico felice quando parlo di personaggi agilissimi e naturisti [il modo come vorrei essere] e infelice quando parlo di personaggi oblomoviani e introversi [il modo come mi vedo e mi autodisgusto]). Poi sono felice di Diderot, della analisi dell'il-lum. subalpino condannato all'individualismo e all'utopia ecc. Poi divertentissima e molto seria tutta la rivendicazione della positività del mio anarchismo ironizzato, anche se viene stroncato tra Lauro e Münchhausen, com'è giusto. Tutte cose che valgono a consolarmi un poco della tristezza dei tempi, della mancanza di prospettive, dello squallore d'essere anch'io un ex-comunista. Ma no: lo sarò,

lo saremo in maniera tutta diversa dagli altri. L'importante è non restringerci nel limbo delle beghe tra ideologi, riuscir sempre a tenere almeno un piede nell'elemento igneo della storia violenta e compromettitrice.⁴⁰

Testimonianze preziose, queste, che gettano ulteriore luce sulla maturazione del percorso calviniano dopo la crisi politica del 1957, e retrospettivamente su quello compiuto agli inizi degli anni Cinquanta, anche in rapporto con l'eredità di Croce. Già all'indomani della pubblicazione del *Visconte dimezzato* (1952), che la critica militante marxista aveva bollato come «divagazione letteraria» o «pezzo di bravura» per pochi intenditori, Calvino – nella nota lettera a Carlo Salinari, membro del direttivo culturale del PCI e recensore del romanzo sull'«Unità» –, dopo aver respinto l'idea che il motivo centrale del libro fosse l'uomo come «impasto di bene e di male», questione da lui liquidata come «cosa vecchia e scontata, si sa», richiamava la «linea del moralismo idealista della borghesia dalla Riforma a Croce», definendola una «specie genealogica immaginaria» della propria famiglia. Scriveva infatti:

a me importava il problema dell'uomo contemporaneo (dell'intellettuale, per esser più precisi) dimezzato, cioè incompleto, “alienato”. Se ho scelto di dimezzare il mio personaggio secondo la linea di frattura “bene-male”, io l'ho fatto perché ciò mi permetteva

una maggiore evidenza d'immagini contrapposte, e si legava a una tradizione letteraria già classica (p. es. Stevenson) cosicché potevo giocarci senza preoccupazioni. Mentre i miei ammicchi moralistici, chiamiamoli così, erano

indirizzati non tanto al visconte quanto ai personaggi di cornice, che sono le vere esemplificazioni del mio assunto: i lebbrosi (cioè gli artisti decadenti), il dottore e il carpentiere (la scienza e la tecnica staccate dall'umanità),

quegli ugonotti, visti un po' con simpatia un po' con ironia (che sono un po' una mia allegoria autobiografico-familiare [una specie genealogica immaginaria della mia famiglia] e anche un'immagine di tutta la linea del moralismo idealista della borghesia dalla Riforma a Croce)⁴¹.

Il riferimento autobiografico cui allude Calvino rinvia alla severa tradizione mazziniana della propria famiglia. Entrambi antimonarchici e anticlericali, Mario Calvino ed Eva Mameli provenivano da un ambiente segnato dalla cultura laica e scientifica⁴². Così li ritrae Calvino – che pure si dichiarò più volte d'accordo con Croce che di un autore contano le opere, il suo «curriculum» piuttosto che la sua biografia – nel saggio *Autobiografia politica* giovanile, uscito nel numero del settembre-dicembre 1960 della rivista «Il Paradosso»: «mio padre, cercava senza fortuna di mettere al servizio del suo paese la sua competenza e la sua onestà, e di considerare il fascismo con il metro delle rivoluzioni messicane che aveva vissuto e con l'ac-

comodante spirito pratico del vecchio riformismo ligure; mia madre, sorella d'un professore universitario firmatario del manifesto Croce, era d'un antifascismo intransigente»⁴³.

Per il giovane Calvino, come noto, ebbe un peso decisivo l'esempio della madre, portatrice di quel «disadorno rigore antifascista o prefascista, impersonato dalla severità moralistica laica scientifica umanitaria antibellicista zoofila»⁴⁴ che lo scrittore stesso avrebbe in seguito riconosciuto come una delle matrici fondamentali della sua educazione civile e morale. Non sorprende dunque che il nome di Croce riaffiori proprio quando, nell'intervista apparsa il 2 giugno 1960 sul «France-Observateur», Calvino è indotto a riflettere non soltanto sulla letteratura, ma anche sui valori che orientano l'esperienza umana e sul ruolo dell'intellettuale nella società contemporanea. Pochi mesi prima, nella conferenza *Tre correnti del romanzo italiano oggi*, presentata in inglese il 16 dicembre 1959 alla Columbia University di New York e successivamente riproposta in diverse università americane, lo scrittore aveva già affrontato temi analoghi. Non è un caso che egli abbia poi incluso questo testo in *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società* (1980), accanto a saggi programmatici come *Il midollo del leone* (1955), *Il mare dell'oggettività* (1959) e *La sfida al labirinto* (1962). Rievocando la formazione culturale della propria generazione, nata tra le due guerre mon-

diali, Calvino individua nell'ermetismo di Montale, Ungaretti, Bilenchi e Giorgio Morandi una fondamentale «lezione di stoicismo», una disciplina fondata sul rigore formale, sull'eliminazione del superfluo e sul rifiuto dell'enfasi, capace di esprimere la «forza e tragicità del nostro tempo» e di insegnare che «ciò di cui possiamo esser sicuri è pochissimo e va sofferto fino in fondo dentro di noi». All'interno di questo orizzonte etico acquista un significato particolare anche il giudizio su Croce. La sua generazione non vi riconosce anzitutto il filosofo dell'*Estetica*, ma l'autore degli scritti morali e civili, nel quale Calvino ritrova un ideale di «rigore» e di responsabilità individuale non estraneo alla propria formazione. «Questo ideale di stoicismo come stile morale e politico», osserva infatti Calvino, «ha improntato di sé tutto il clima della cultura italiana più giovane: anche della lezione di Benedetto Croce, ciò che i giovani hanno fatto proprio, più che il Croce filosofo e teorico dell'estetica, è stato il Croce moralista, degli scritti minori di morale e vita pratica: anche questa una morale tutta terrena, stoica, senza illusioni»⁴⁵.

Il riferimento agli «scritti di morale o di vita pratica di Croce» acquista ulteriore rilievo in un dattiloscritto di tre pagine, intitolato «*Appunti e idee generali per una piccola collezione di testi di ricerca morale per l'uomo moderno*», con data in calce «Chicago, 18 gennaio 1960», nel quale Calvino, che era partito per gli

Stati Uniti non solo in veste di scrittore ma anche di dirigente Einaudi, delinea il progetto di una collana editoriale innovativa, il cui obiettivo consisteva «nel far scaturire le linee d'una morale dall'attività pratica, dal fare tecnico ed economico, dalla produzione, dal lavoro insomma (e nel lavoro rientra l'organizzazione del lavoro)»⁴⁶. Nel progetto di collana, che resterà come tale sulla carta, Calvino elencava sezioni tematiche diversamente articolate: *Il confronto con la natura*; *La morale della ricerca (libri di scienziati)*; *La morale dell'agire storico*; *La morale dell'eros e dell'amore*; *La persona umana*; *La filosofia*; *Poesia e arte*. Croce è citato come l'autore di riferimento nella sottosezione *La morale pratica del filosofo*, dedicata alla pubblicazione degli «scritti minori su problemi di vita e di azione»⁴⁷ dei maggiori filosofi.

4 — Calvino, Croce e la «macchina scrivente»

È un Calvino tutto proteso verso il futuro, quello alle prese negli Stati Uniti con l'ideazione per Einaudi di una collana di «testi che esemplifichino nella vita e nella morale pratica tutto ciò che serve all'uomo moderno per dirsi completo e che l'ideologia e l'organizzazione non gli dà o gli nega»⁴⁸, con l'attenzione rivolta in primo luogo «all'attualità della *morale del limite umano*, del suo allargamento dico, oggi nell'epoca spaziale»⁴⁹. Dopo

aver «preso confidenza a poco a poco col mondo dell'elettronica, vincendo il complesso d'inferiorità proprio dell'umanista di fronte alla potenza cosmica della tecnica moderna» – annota Calvino nel *Diario americano 1960* riportando le proprie impressioni delle visite ad «una fabbrica di cervelli elettronici» della IBM nei pressi di New York e quella a un «Centro di calcoli spaziali» a Washington – le «memorie elettroniche» gli si rivelano di colpo «come le macchine più belle del mondo: cascate di fili di vari colori che si mischiano con effetti che nessun pittore astratto ha ancora sperimentato», fino a volgere il proprio sguardo soprattutto al «personale dei laboratori di questi formidabili organismi di ricerca che sorgono a fianco delle fabbriche, sganciati dai compiti immediati della produzione: tutti quei matematici e fisici nelle loro cellette dalle pareti spostabili (per poter avere sempre vani delle dimensioni richieste: l'architettura dei laboratori e delle scuole è la più bella d'America) che riempiono di formule le loro lavagne verdi, sono per me l'immagine dell'umanità futura»⁵⁰.

Queste suggestioni confluiranno alcuni anni più tardi in *Cibernetica e fantasmi. Appunti sulla narrativa come processo combinatorio* (1967), uno dei testi teorici più importanti della maturità calviniana, al centro della raccolta *Una pietra sopra*. Le ricerche di Shannon, Wiener, von Neumann e Turing offrono a Calvino l'occasione per riflettere

sul profondo mutamento dell'immagine tradizionale della mente umana prodotto dalla cibernetica: il pensiero, comunemente rappresentato come una realtà fluida e continua, veniva ora ad essere compreso come una successione di stati discreti, come una rete di combinazioni e di scambi di informazioni. I cervelli elettronici, pur lontani dal riprodurre per intero le funzioni della mente umana, costituivano un modello al contempo teorico e applicativo capace di illuminare il funzionamento dei processi cognitivi, della memoria, dell'immaginazione, delle associazioni mentali e persino della coscienza. Scriveva Calvino:

nel modo in cui la cultura d'oggi vede il mondo, c'è una tendenza che affiora contemporaneamente da varie parti: il mondo nei suoi aspetti viene visto sempre più come *discreto* e non come *continuo*.

Impiego il termine “discreto” nel senso che ha in matematica: quantità “discreta” cioè che si compone di parti separate. Il pensiero, che fino a ieri ci appariva come qualcosa di fluido, evocava in noi immagini lineari come un fiume che scorre o un filo che si sdipana, oppure immagini gassose, come una specie di nuvola, tant'è vero che veniva spesso chiamato “lo spirito” – oggi tendiamo a vederlo come una serie di stati discontinui, di combinazione di impulsi su un numero finito (un numero enorme ma finito) di organi sensori e di controllo. I cervelli elettronici, se sono ancora lungi dal produrre tutte le funzioni del cervello uma-

no, sono però già in grado di fornirci un modello teorico convincente per i processi più complessi della nostra memoria, delle nostre associazioni mentali, della nostra immaginazione, della nostra coscienza. Shannon, Wiener, von Neumann, Turing, hanno cambiato radicalmente l'immagine dei nostri processi mentali. Al posto di quella nuvola cangiante che portavamo nella testa fino a ieri e del cui addensarsi o disperdersi cercavamo di renderci conto descrivendo impalpabili stati psicologici, umbratili paesaggi dell'anima, – al posto di tutto questo oggi sentiamo il velocissimo passaggio di segnali sugli intricati circuiti che collegano i relé, i transistor di cui la nostra calotta cranica è stipata⁵¹.

Anche la letteratura era chiamata a confrontarsi con scenari inediti, impensati: la questione non riguardava semplicemente la possibilità tecnica di costruire macchine capaci di scrivere romanzi o poesie, ma investiva direttamente il significato stesso della creazione artistica. Che cosa distingue infatti l'opera prodotta da uno scrittore da quella generata da un dispositivo capace di combinare segni secondo regole determinate? E fino a che punto nozioni tradizionali come genio, ispirazione, talento o creatività individuale conservano la loro validità nell'età dei cervelli elettronici? È a partire da questi interrogativi che Calvino spinge la propria riflessione sino alle sue conseguenze più radicali:

e in questo momento non penso a una macchina capace solo di una produzione letteraria diciamo così di serie, già meccanica di per se stessa; penso a una macchina scrivente che metta in gioco sulla pagina tutti quegli elementi che siamo soliti considerare i più gelosi attributi dell'intimità psicologica, dell'esperienza vissuta, dell'imprevedibilità degli scatti d'umore, i sussulti e gli strazi e le illuminazioni interiori. Che cosa sono questi se non altrettanti campi linguistici, di cui possiamo benissimo arrivare a stabilire lessico grammatica sintassi e proprietà permutative?⁵²

Ciò non significa tuttavia che, per Calvino, la letteratura potesse essere ridotta alle operazioni combinatorie di una «macchina scrivente», per quanto le ipotesi da lui formulate anticipino con sorprendente lucidità alcune delle questioni oggi poste dall'intelligenza artificiale generativa. È soprattutto sul terreno della memoria e su quello della natura dell'esperienza umana che le riflessioni sviluppate da Calvino negli anni del confronto con la cibernetica rivelano la loro maggiore complessità. A distanza di oltre un decennio, Calvino tornerà più volte a interrogarsi su questi problemi. Nell'intervista *Come si può poetare con tutta questa confusione?*, rilasciata a Francesca Salvemini e pubblicata su «Lotta continua» il 19 luglio 1979 in occasione dell'uscita di *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, iper-romanzo dove autore, testo, lettore, traduzione, falsificazione e attribuzione diventano materia

stessa della narrazione, Calvino torna a riflettere sul carattere irriducibilmente «pratico» dell'attività letteraria, chiamando direttamente in causa, per contrasto, Benedetto Croce. Contro l'idea crociana secondo cui l'opera preesisterebbe già nella mente dell'artista prima della sua realizzazione, Calvino insiste sul carattere processuale e operativo della scrittura. Ciò che precede l'opera non è una forma perfettamente definita, ma un'intenzione ancora vaga, una «nuvola» di immagini e possibilità che acquista consistenza soltanto attraverso il lavoro concreto della composizione. L'opera nasce dall'incontro tra un progetto e la resistenza del linguaggio, attraverso una serie di tentativi, correzioni e scoperte che possono condurre a risultati anche molto diversi da quelli inizialmente immaginati:

secondo Benedetto Croce il poeta ha già la sua opera in testa compiuta, e scriverla gli serve solo per poterla ricordare. Io non ci credo: quello che si ha in testa è solo il desiderio di scrivere una cosa così, con qualche punto abbastanza preciso il resto vago, una nuvola. Un'opera comincia a esistere solo quando si comincia a mettere le parole sulla carta una dietro l'altra. È il risultato di uno sforzo pratico contro la resistenza del materiale, contro l'indeterminato, il confuso, per fare stare in piedi qualcosa che può venire fuori completamente diverso da come si credeva⁵³.

È una posizione che, a distanza di oltre un decennio dalle riflessioni di *Cybernetica e fantasmi*, segna il punto oltre il quale Calvino, pur accogliendo la sfida delle nuove tecnologie, non è disposto a seguire: le suggestioni della «macchina scrivente». La letteratura non si esaurisce nella manipolazione dei segni: al suo centro restano l'esperienza umana e lo «sforzo pratico» richiesto per dare forma alla complessità del reale. Lo stesso problema percorre, parallelamente e inversamente, le pagine di *Palomar* – pubblicato nel 1983, ma costruito rielaborando testi apparsi negli anni precedenti, soprattutto sul «Corriere della Sera» e su «la Repubblica» –, dove il tentativo di descrivere il mondo con il massimo rigore si confronta costantemente con l'irriducibile complessità dell'esperienza. Afferma significativamente Calvino nell'intervista raccolta da Francesca Salvemini:

una memoria che si fissa su ogni singolo fatto non può concettualizzare: l'intelligenza richiede la capacità di dimenticare i casi singoli per trarre qualche regola dall'esperienza. Questo è il senso del racconto di Borges *Funes, o della memoria*: un uomo dalla memoria troppo minuziosa è una specie di cretino perché è incapace di astrazione. Dall'altro lato ci sono tanti che non sanno né parlare né vedere né vivere se non in termini astratti. Anche a loro ogni esperienza è vietata, anzi direi ogni vita, e per di più trasudano astrazione, come una necrosi che si estende:

credo che questi intelligenti siano i cretini più pericolosi. La letteratura dovrebbe rendere questo: rendere l'unicità di ogni singola foglia per avvicinarsi a capire cos'è la foglia. Avvicinarsi: per questo la letteratura non ha fine ma è in questo che è indispensabile, per questa indicazione di metodo⁵⁴.

Calvino da tempo considerava irreversibile la critica crociana alle tradizionali classificazioni dei generi. In un'altra intervista rilasciata al rientro dal primo soggiorno negli Stati Uniti, *Quattro domande sul cinema italiano*, pubblicata a inizio 1961, così dichiarava in polemica con Lukács: «non mi sono ancora lasciato prendere dalla ventata – che credo passeggera – di riabilitazione dei generi letterari. In questo campo la piazza pulita fatta da Croce resta una conquista definitiva»⁵⁵. Anche quando ne sottolinea i limiti e le contraddizioni, Calvino continua a riconoscere l'importanza della lezione crociana. Nell'Introduzione alla raccolta *Fiabe italiane* (1956), commentando il lavoro giovanile del filosofo sulle tradizioni popolari napoletane, osserva con ironia: «perfino Benedetto Croce diciassettenne, ignaro ancora di correr dietro ad uno pseudoconcetto, si faceva dettare dalle lavandaie del Vomero canti e filastrocche per il “Basile” di Del Chiaro»⁵⁶.

In una lettera a Roberto Battaglia del 19 gennaio 1953, anch'essa rimasta inedita sino al 2023, Calvino, che seguiva per Einaudi la stesura della *Storia della*

Resistenza italiana, invitava l'autore a evitare una rappresentazione riduttiva di Croce, osservando che il suo ruolo politico non potesse essere ricondotto alla sola presa di posizione sulla guerra civile spagnola e suggerendo una valutazione più equilibrata della sua eredità intellettuale:

nel I capitolo Croce è ricordato solo per la lettera sulla Spagna, quasi non avesse scritto altro di politicamente importante. Se vuoi conservare il brano senza inserire nel capitolo una più compiuta analisi dei meriti e dei limiti del pensiero crociano, potresti p. es. trasformarlo in una nota. La polemica se fatta in margine non perde nulla della sua forza e non altera le proporzioni della narrazione storica⁵⁷.

Una convinzione, quella della complessità dell'eredità crociana, già ben chiara al ventitreenne marxista Calvino, che nell'edizione piemontese del 6 ottobre 1946 de «l'Unità», nella rubrica «Gente nel tempo», delineava in un brano particolarmente limpido alcune delle linee portanti del proprio atteggiamento critico e intellettuale:

ora, si accusano i marxisti di non voler altra cultura che la loro, di respingere in blocco tutta la cultura “borghese”, e così via. Invece, quello che contraddistingue il marxismo da ogni altro metodo d'interpretazione e di critica, è il suo non poter arrivare a una sintesi se non da una tesi e da una sintesi, il suo aver dialetticamente bisogno di conoscere

la parte avversaria, il suo bisogno di sapere Croce come di sapere Gobetti come di sapere Gramsci; di sapere Mauriac come di sapere Gide come di sapere Aragon. Poi analizzare, distinguere, condannare, indicare; ma non dimenticare, non escludere nulla di quel che succede o è successo: neanche Gentile, neanche Rosenberg⁵⁸.

Note

1 _ I. CALVINO, *Le baron perché* (1957); trad. franc. di J. Bertrand, Paris, Éd. du Seuil 1960.

2 _ *Entretien avec... Italo Calvino. Propos recueillis par Maria Craipeau*, «France-Observateur», XI (2 giugno 1960) 526, pp. 21-22; trad. it., *La distanza e la tensione*, in I. CALVINO, *Sono nato in America... Interviste 1951-1985*, a cura di L. Baranelli, Introd. di M. Barenghi, Mondadori, Milano 2012, p. 47. Fondato da Claude Bourdet, Gilles Martinet e Roger Stéphane nell'aprile 1950, il settimanale «France-Observateur» si era imposto come uno dei punti di riferimento politici e culturali delle 'nuove sinistre' e del rinnovamento del socialismo francese, opponendosi alla guerra d'Indocina come a quella d'Algeria, e intervenendo in maniera influente su tutti i temi più scottanti d'attualità.

3 _ Sul nesso tra sapere e azione, tra innovazione tecnica e responsabilità morale nell'opera di Calvino, mi sia consentito il rinvio (anche per la bibliografia secondaria ivi contenuta) a N. ALLOCCA, *Il satellite, il progresso tecnico, la minaccia atomica: Italo Calvino e il lancio dello Sputnik I*, «Il Cannocchiale. Rivista di studi filosofici», XLIX (2024) 1-2, pp. 255-283.

4 _ «L'incontro materiale con l'America è stato un'esperienza veramente bella» – ricorderà Calvino venticinque anni dopo – «New York è una delle mie città, e infatti sempre negli anni '60, nelle *Cosmicomiche*, e anche in *Ti con zero*, ci sono dei racconti che si svolgono proprio a New York. Dall'altra parte dell'Atlantico mi sento parte di quella maggioranza di italiani che si recano in America con grande facilità – ormai sono milioni e milioni – e non di quella minoranza che resta in Italia, forse perché la prima volta che sono stato in America, coi miei genitori, avevo un anno. Quando sono tornato per la prima volta da adulto negli Stati Uniti, avevo un *grant* della Ford Foundation che mi dava il diritto a girare per tutti gli Stati, senza nessun obbligo: naturalmente io ho fatto un giro, viaggiando nel Sud, e anche in California, ma io mi sentivo newyorkese: la mia città è New York» (I. CALVINO, *La mia città è New York*, in ID., *Saggi*, a cura di M. Barenghi, 2 voll., Mondadori, Milano 1995, t. II, pp. 2909-2910; tratto da un'intervista del settembre 1984, e inclusa inizialmente in U. RUBEO, *Mal d'America. Da mito a realtà*, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 157-162).

5 _ «Sono venuto qui stabilendomi come prima regola di non pormi mai dal punto di vista dell'antiamericanismo tradizionale, della polemica con la cultura industriale di massa ecc.» (Calvino a Giulio e Renata Einaudi, New York, 22 nov. 1959, in I. CALVINO, *Lettere 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, introduzione di C. Milanini, nuova ed. riveduta e ampliata, Mondadori, Milano 2023, p. 405).

6 _ *Fiabe italiane raccolte dalla tradizione popolare durante gli ultimi cento anni e trascritte in lingua da vari dialetti da Italo Calvino*, Einaudi, Torino 1956.

7 _ I. CALVINO, *Il barone rampante*, Einaudi, Torino 1957.

8 _ ID., *La speculazione edilizia*, «Botteghe Oscure», quaderno XX, settembre 1957, pp. 438-517.

9 _ ID., *La nuvola di smog*, «Nuovi Argomenti», (1958) 34, pp. 180-220.

10 _ ID., *Racconti*, Einaudi, Torino 1958.

11 _ ID., *Il cavaliere inesistente*, Einaudi, Torino 1959.

12 _ Il 27 giugno 1960 la trilogia esce per Einaudi in un unico volume: ID., *I nostri antenati. Il cavaliere inesistente. Il visconte dimezzato. Il barone rampante*, Einaudi, Torino 1960.

13 _ Cfr. ID., *Saggi 1945-1985*, a cura e con una introduzione di M. Barenghi, 2 voll., Mondadori, Milano 1995, t. II, pp. 2497-2679.

14 _ I. Calvino a L. Baranelli, 24 gennaio 1985, in ID., *Lettere 1940-1985*, nuova ed. riveduta e ampliata, cit., p. 1001. A Mario Socrate aveva scritto Calvino il 23 aprile 1961: «quel libro sull'America, cui avevo lavorato per molti mesi, l'ho distrutto. Non era venuto male, ma mettermi anch'io sulla strada di quelli che fanno i libri di viaggio era indulgere a un costume di facilità» (ivi, p. 446).

15 _ Fondatore della rivista «Mondo operaio», Raniero Panzieri (1921-1964) aveva insistito per la pubblicazione del diario americano di Calvino presso Einaudi, di cui era all'epoca consulente per le scienze sociali (cfr. ID., *Lettere 1940-1985*, cit., p. 1002, n. 1).

16 _ ID., *Un ottimista in America 1959 - 1960*, Mondadori, Milano 2014.

17 _ ID., *Diario americano 1960*, «Nuovi argomenti», (1961-1962) 53-55, ora in ID., *Saggi 1945-1985*, cit., t. II, p. 2679.

18 _ Ivi, pp. 2654-2655.

19 _ I. Calvino a F. Fortini, New York, Vigilia di Natale 1959, in ID., *Lettere 1940-1985*, nuova ed. riveduta e ampliata, cit., p. 411. Cfr. «Hegel, rara avis in America» (ID., *Diario americano 1960*: cit., p. 2668).

20 _ J.-P. SARTRE, *Critique de la raison dialectique*, t. I, *Théorie des ensembles pratiques*, Gallimard, Paris 1960; trad. it. di P. Caruso, postfazione di R. Kirchmayr, *Critica della ragione dialettica. Teoria degli insiemi pratici*, Il Saggiatore, Milano 2025, p. 6: «dal marxismo che l'ha resuscitata, l'ideologia dell'esistenza eredita due esigenze che, a sua volta, esso deriva dall'hegelismo: se qualcosa come una Verità deve poter esistere nell'antropologia, deve essere divenuta, deve farsi totalizzazione. Naturalmente tale doppia esigenza definisce quel duplice movimento dell'essere e della conoscenza (o della comprensione) che da Hegel in poi si chiama "dialettica"».

21 _ In questi termini si esprime Calvino nella lunga lettera in cui rassegna le dimissioni dal Partito comunista, inviata il 1° agosto 1957 e pubblicata il 7 agosto su «l'Unità»: «non intendo affatto abbandonare la mia posizione d'intellettuale militante, né di rinnegare nulla del mio passato. Ma credo che nel momento presente quel particolare tipo di partecipazione alla vita democratica che può dare uno scrittore e un uomo d'opinione non direttamente impegnato nell'attività politica, sia più efficace fuori dal Partito che dentro» (I. CALVINO, *Lettere 1940-1985*, nuova ed. riveduta e ampliata, cit., p. 331).

22 _ Nel contributo *Sono stato stalinista anch'io?*, pubblicato su «la Repubblica» nel dicembre 1979 (cfr. ID., *Saggi 1945-1985*, cit., t.

II, pp. 2835-2842), Calvino tornò criticamente sulla propria esperienza politica giovanile, ricordando di appartenere a quella parte della generazione comunista che lasciò il PCI tra il 1956 e il 1957 perché giudicava insufficiente il processo di destalinizzazione. In quell'occasione prese esplicitamente le distanze dal *Taccuino di viaggio nell'Unione Sovietica*, il reportage dedicato al soggiorno di cinquanta giorni compiuto in URSS nel 1951 e pubblicato l'anno successivo su «l'Unità». A distanza di quasi trent'anni, Calvino riconobbe di aver allora privilegiato gli aspetti più ordinari e rassicuranti della vita quotidiana sovietica, evitando di confrontarsi con le tensioni e le contraddizioni profonde della realtà storica che aveva davanti agli occhi. La sua autocritica non riguardava tanto l'adesione alla propaganda ufficiale quanto, più sottilmente, l'aver contribuito, attraverso uno sguardo apparentemente disincantato e non ideologico, a occultare il dramma che si consumava dietro l'immagine serena dell'Unione Sovietica: «per difendermi da una realtà che non conoscevo, ma in qualche modo presentivo e a cui non volevo dare un nome, collaboravo col mio linguaggio non ufficiale che all'ipocrisia ufficiale presentava come sereno sorridente ciò che era dramma e tensione e strazio. *Lo stalinismo era anche la maschera melliflua e bonaria che nascondeva la tragedia storica in atto*» (ivi, p. 2841).

23 _ Apparsi sullo storico quotidiano comunista rispettivamente il 20 ottobre e il 17 novembre 1946 (ripubblicati in ID., *Saggi 1945-1985*, cit., t. II, pp. 2124-2126, pp. 2131-2132).

24 _ «È ancora possibile» – scriveva Calvino in *De Broglie e Bikini* – «oggi sostenere la scienza pura, la scienza per la scienza, oppure si

deve subordinare la scienza ai suoi fini? C'è chi sostiene che in un mondo pieno di sofferenze la scienza non deve perder tempo in calcoli astrusi, ma non deve avere altro scopo che lenire queste sofferenze; c'è chi al contrario sostiene che la libertà e l'indipendenza della ricerca da ogni fine pratico sono condizioni indispensabili» (ID., *Saggi 1945-1985*, cit., t. II, p. 2124). Nel brano conclusivo dell'articolo, che stupisce per l'odierna attualità, così si legge: «ma una via di soluzione che esaurisca veramente il problema non si trova. E noi crediamo che non possa essere trovata in sede scientifica, in quanto prettamente politico. La scienza oggi è arrivata molto avanti, mentre la società è ancora tanto arretrata da non saper come accogliere le scoperte della scienza. Si scopre l'energia atomica e la società non sa farne niente di meglio che delle bombe; anche della penicillina si fa un mezzo di speculazione. Occorre più alla società mettersi in linea con la scienza, che alla scienza mettersi in linea con la società. Certo, la scienza ha le sue responsabilità: aver fatto la sua strada da sola, senza voltarsi indietro verso la società zoppicante, aver lasciato le applicazioni delle sue scoperte a mani infide come quelle dell'industria. E ora gli scienziati se n'accorgono e pagano di persona come tutti gli altri uomini: finiscono per trovarsi schiavi della società più che mai. Sta a loro ora lavorare assieme a tutti gli altri uomini alla costruzione di una società in cui la scienza possa veramente non avere altro scopo che il sapere, in cui ogni scoperta vada subito a buon frutto, in cui non ci sia da avere paura di sapere o di scoprire di più» (ivi, p. 2126).

25 _ Ivi, p. 2131.

26 _ Concluso nel novembre del 1957, il *Diologo sul satellite* uscì nel marzo 1958 sulla rivista

«Città aperta». Ripubblicato in ID., *Romanzi e racconti*, a cura di M. Barenghi e B. Falcetto, edizione diretta da C. Milanini, 3 voll., Mondadori, Milano 1991-1994, t. III, pp. 229-233.

27 _ Rimasto in orbita fino al gennaio 1958 dopo aver compiuto 1440 rivoluzioni attorno alla Terra, lo Sputnik I si rivelò immediatamente molto più di un successo scientifico e tecnologico. Per Nikita Chruščëv esso costituiva la prova tangibile della superiorità ideologica e storica del sistema socialista, oltre che un formidabile strumento di propaganda e di pressione geopolitica nel confronto con gli Stati Uniti. In piena Guerra fredda, la conquista dello spazio divenne così uno dei principali terreni su cui l'Unione Sovietica rivendicò il proprio ruolo di guida del progresso e della modernità, alimentando un immaginario destinato a culminare nella figura eroica del cosmonauta e, soprattutto, nell'impresa di Jurij Gagarin, primo uomo nello spazio nel 1961 (cfr. N. ALLOCCA, *Il satellite, il progresso tecnico, la minaccia atomica: Italo Calvino e il lancio dello Sputnik I*, cit.).

28 _ I. CALVINO, *Romanzi e racconti*, cit., p. 232.

29 _ Ivi, p. 230: «questo è il gran salto che oggi si compie. Il cielo è diventato dell'uomo, della ragione umana, e il guardare al cielo è atto di fiducia nelle forze dell'uomo. – È appunto questo a preoccuparmi: che la fiducia nelle forze dell'uomo s'esprima oggi nell'alzar gli occhi al cielo. E nel voltarli, quindi, alla terra. – Non è questo che i filosofi chiamano alienazione?».

30 _ ID., *La distanza e la tensione*, cit., pp. 47-48.

31 _ ID., *Le vicomte pourfendu* (1952); trad. franc. di J. Bertrand, A. Michel, Paris 1955.

32 _ ID., *La distanza e la tensione*, cit., pp. 48-49. Nella lettera con cui prendeva congedo

dal Partito comunista, Calvino ne riconosce il ruolo fondamentale nella propria formazione, non solo politica e culturale, ma soprattutto come esperienza morale e umana, rivendicando al tempo stesso di aver sempre mantenuto fede alla propria libertà intellettuale: «sono consapevole di quanto il Partito ha contato nella mia vita: vi sono entrato a vent'anni, nel cuore della lotta armata di liberazione; ho vissuto come comunista gran parte della mia formazione culturale e letteraria; sono diventato scrittore sulle colonne della stampa di Partito; ho avuto modo di conoscere la vita del Partito a tutti i livelli, dalla base al vertice, sia pure con una partecipazione discontinua e talora con riserve e polemiche, ma sempre traendone preziose esperienze morali e umane; ho vissuto sempre (e non solo dal XX Congresso) la pena di chi soffre gli errori del proprio campo, ma avendo costantemente fiducia nella storia; non ho mai creduto (neanche nel primo zelo del neofita) che la letteratura fosse quella triste cosa che molti nel Partito predicavano, e proprio la povertà della letteratura ufficiale del comunismo m'è stata di sprone a cercar di dare al mio lavoro di scrittore il segno della felicità creativa; credo d'esser sempre riuscito ad essere, dentro il Partito, un uomo libero. Che questo mio atteggiamento non subirà mutamenti fuori dal Partito, può essere garantito dai compagni che meglio mi conoscono, e sanno quanto io tenga a esser fedele a me stesso, e privo d'animosità e di rancori» (ID., *Lettere 1940-1985*, nuova ed. riveduta e ampliata, cit., p. 332).

33 _ Nata Maria Rothenberg, (Polonia 1916 – Parigi 1998), Maria Craipeau fu militante della sinistra rivoluzionaria francese ne-

gli anni Trenta e attiva nella Resistenza. Sposò Yvan Craipeau (1909-2001), uno dei principali dirigenti del movimento trotskista francese, mantenendone il cognome anche dopo il divorzio. Maria Craipeau seguiva con particolare attenzione il dibattito sulla ridefinizione della cultura politica della sinistra europea dopo il 1956, e aveva già intervistato per il «France-Observateur» nel settembre 1959 Jean-Paul Sartre, il quale poi, nel dicembre 1963, scriverà parole di fuoco contro la giornalista, che aveva criticato le considerazioni sulla detenzione in Unione Sovietica di Olga Ivinskaya (poetessa e musa ispiratrice di Boris Pasternak) e sui campi forzati di lavoro contenute nel terzo libro di memorie di Simone de Beauvoir, *La force des choses*, Gallimard, apparso nel 1963. Cfr. F. BONDY, *Jean-Paul Sartre and Politics*, «Journal of Contemporary History», II (1967) 2, p. 41.

34 _ I. CALVINO, *La distanza e la tensione*, cit., p. 50.

35 _ ID., *Lettere 1940-1985*, nuova ed. riveduta e ampliata, cit.

36 _ C. CASES, *Calvino e il «pathos della distanza»*, «Città aperta», II (1958) 7-8, pp. 33-35; poi in ID., *Patrie lettere*, Liviana, Padova, 1974, pp. 55-64 e ID., *Patrie lettere*, nuova ed. accresciuta, Einaudi, Torino 1987, pp. 160-166.

37 _ C. PAVESE, *Calvino*, «l'Unità», 26 ottobre 1947, p. 3; recensione riprodotta in ID., *La letteratura americana e altri saggi*, prefazione di I. Calvino, Einaudi, Torino 1951, pp. 245-247.

38 _ C. CASES, *Calvino e il «pathos della distanza»*, cit.

39 _ I. CALVINO, *Lettere 1940-1985*, nuova ed. riveduta e ampliata, cit., p. 333.

40 _ Ivi, p. 341.

41 _ I. Calvino a C. Salinari, 7 agosto 1952, in ID., *Lettere 1940-1985*, nuova ed. riveduta e ampliata, cit., p. 223.

42 _ Mario Calvino (1875-1951) agronomo e botanico, si laureò in Scienze agrarie a Pisa nel 1899. Trasferitosi nel 1909 in Messico, collaborò ai programmi di modernizzazione agricola promossi dal governo di Porfirio Díaz. Dal 1917 fu direttore della Stazione Agronomica Sperimentale di Santiago de las Vegas, a Cuba, distinguendosi per le ricerche sull'agricoltura tropicale. Rientrato in Italia nel 1925, assunse la direzione della Stazione Sperimentale per la Floricoltura di Sanremo, contribuendo in modo significativo allo sviluppo della floricoltura ligure. Si iscrisse al Partito nazionale fascista nel 1926. Eva Mameli (1886-1978) si laureò in Scienze naturali a Pavia nel 1907 e nel 1915 fu la prima donna italiana a ottenere la libera docenza in botanica. Vincitrice nel 1926 della cattedra di Botanica dell'Università di Cagliari, promosse il rilancio scientifico dell'Orto botanico cittadino. Le difficoltà di conciliare gli impegni accademici con l'attività svolta a Sanremo e con la vita familiare la indussero a rinunciare all'incarico nel 1928.

43 _ Lo zio di Calvino Efsio Mameli (1875-1957), chimico, interventista durante la Prima guerra mondiale e pluridecorato per meriti di guerra, docente presso le università di Pavia, Parma e Padova, fu tra i fondatori nel 1921 del Partito Sardo d'Azione.

44 _ I. CALVINO, *Un'infanzia sotto il fascismo*, prima parte di una *Autobiografia politica giovanile*, in ID., *Saggi 1945-1985*, cit., t. 1, p. 2740.

45 _ ID., *Tre correnti del romanzo italiano oggi*, in ID., *Saggi 1945-1985*, cit., t. I, pp. 64-65. Cfr. D. SCARPA, *Calvino fa la conchiglia. La costruzione di uno scrittore*, Hoepli, Milano 2023, p. 25.

46 _ I. CALVINO, *Tre correnti del romanzo italiano oggi*, in ID., *Saggi 1945-1985*, cit., t. I, p. 1705.

47 _ Ivi, t. I, p. 1708.

48 _ I. Calvino a Giulio e Renata Einaudi, New York, 22 nov. 1959, in ID., *Lettere 1940-1985*, nuova ed. riveduta e ampliata, cit., p. 406.

49 _ ID., *Appunti e idee generali per una piccola collezione di testi di ricerca morale per l'uomo moderno*, in ID., *Saggi 1945-1985*, cit., p. 1706.

50 _ ID., *Diario americano 1960*, in ID., *Saggi 1945-1985*, cit., pp. 2561-2562. Sull'importanza dell'esperienza diretta della nuova civiltà tecnico-scientifica nel viaggio negli Stati Uniti rinvio in part. a M. BUCCIANINI (2007), *Pensare l'universo. Italo Calvino e la scienza*, Donzelli, Roma 2023.

51 _ I. CALVINO, *Cibernetica e fantasmi*, in ID., *Saggi 1945-1985*, cit., t. I, p. 211.

52 _ Ivi, p. 213.

53 _ ID., *Come si può poetare con tutta questa confusione?*, «Lotta continua», 19 luglio 1979; poi *Pubblicare ogni libro con un nome diverso*, in ID., *Sono nato in America*, cit., p. 313.

54 _ Ivi, pp. 311-312.

55 _ ID., *Il cinema italiano nel 1960*, in ID., *Sono nato in America... Interviste 1951-1985*, cit. p. 77.

56 _ *Fiabe italiane raccolte dalla tradizione popolare durante gli ultimi cento anni e trascritte in lingua da vari dialetti da Italo Calvino*, cit., p. 7.

57 _ I. CALVINO, *Lettere 1940-1985*, nuova ed. riveduta e ampliata, cit., p. 233.

58 _ ID., *Saggi 1945-1985*, cit., t. I, p. 2121. Sull'eredità di Croce e «la libertà razional-ideal-storicista», cfr. inoltre la lettera di Italo Calvino a Goffredo Parise del 9 luglio 1964 (ID., *Lettere 1940-1985*, cit., p. 540).